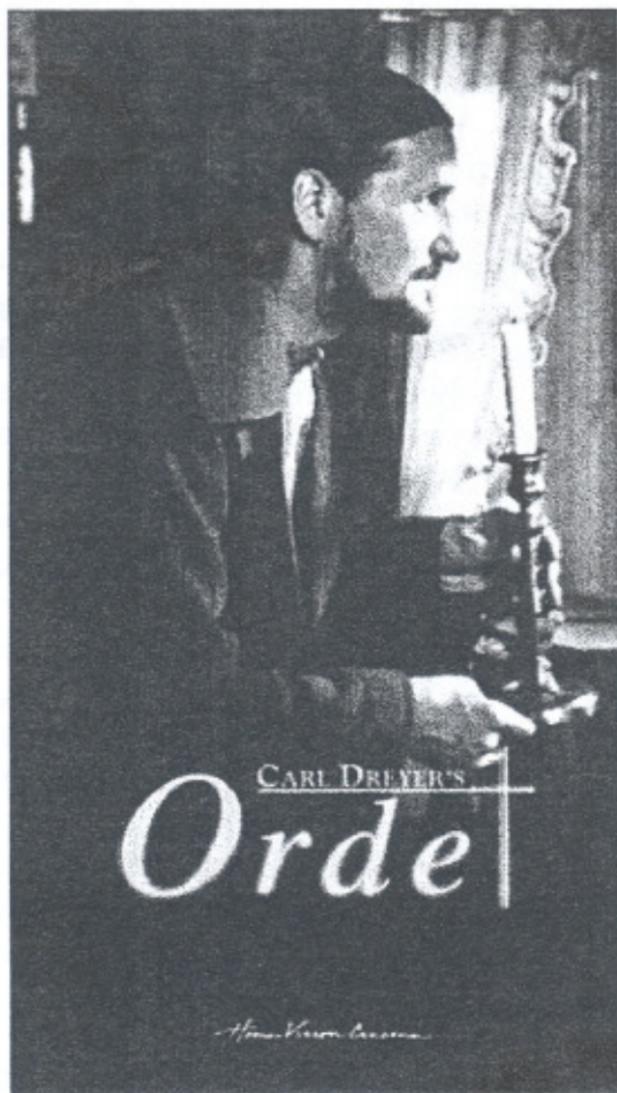


"Ordet - la parola" di C.T. Dreyer

(1955)



Note tecniche:

Regia: Carl Theodor Dreyer
Produzione: Danimarca
Anno: 1955
Durata: 124 min.
Attori principali: Preben Lendorff Rye, Henrik Malberg, Birgitte Federspiel, Emil Hass Christensen, Cay Kristiansen

Trama.

Jutland, 1300: la religione ha segnato profondamente i tre figli del vecchio Morten Borgen (Malberg); Johannes (Rye), studente di teologia, si crede il Messia, vaga per la campagna danese e crea scandalo con le sue accuse; il fratello Mikkel (Christensen), sposato, ha perduto la fede; il terzo, Anders (Kristiansen), rischia di non poter sposare la donna che ama perché sono di confessioni diverse. I contrasti si appianano alla notizia della morte della moglie di Mikkel per parto prematuro. Ma Johannes invoca Dio e accade il miracolo: la donna riapre gli occhi.

La parola o, meglio, il verbo evangelico è protagonista del penultimo film di Dreyer, dove i temi della follia e della comunione col divino, già presenti nella *Passione di Giovanna d'Arco*, tornano con uno stile austero ed essenziale ma pieno di una straordinaria tensione: un ritmo lento e cadenzato (che si appoggia su lunghi piani fissi e lente panoramiche) dà al film "un andamento ipnotico che ottiene lo scopo di concentrare l'attenzione dello spettatore su piccole porzioni di spazio - un viso, l'interno di una casa ordinato e pulito, i pochi gradini di una scala - così da permettere allo sguardo di cogliere l'essenza delle cose".

La scena della resurrezione è una delle più emozionanti della storia del cinema. Recitazione sottotono e mai forzata, interni spogli e pochi esterni vuoti: Dreyer ha una capacità di afferrare il

mistero e l'orrore della morte che suscita una reale commozione. Leone d'oro a Venezia.

La tragedia del moralismo.

Un film che comincia come silenzio, le prime battute colme di silenzio segnano il tono dominante di tutto il film. Tutte le parole del film si potrebbero riassumere in tre o quattro pagine di quaderno. Eppure non c'è film che più di questo parli con bordate potenti al cuore.

Le prime sequenze colme di silenzio sono rotte da una frase della strega: "Grande è la potenza del male": è il titolo reale del film. Grande è la potenza del male che si insinua nella illusione cui è proclive il cuore del singolo, che penetra dentro il tenore normale della folla immediatamente pronta alla violenza contro ciò che non corrisponde alla propria immagine ideale: la strega, appunto. Ma che si insinua e domina anche nel cuore della grande figura del pastore protestante, il protagonista del film.

Grande è la potenza del male, che perturba dapprima e corrompe la freschezza giovanile della giovane moglie, che investe la volontà e i sensi del figlio del pastore.

Grande è la potenza del male: e infatti il desiderio della giovane moglie, carico di questo potere strano, farà morire il pastore.

Che cosa può un uomo di fronte a questa potenza del male? Ecco, allora, il vero significato del film: la drammaticità del senso religioso diventa tragedia nell'uomo pensoso. Il soggetto di questo messaggio è l'incarnazione del protestantesimo. Contro il male l'uomo non può fare nulla. E' l'umiliazione che porta nel cuore per tutta la vita il pastore protestante, in fondo consapevole dell'errore cui ha aderito e cui aderisce, nonostante le parole e il suo ruolo pieno di dignità, di guida del popolo, è una dimostrazione di questa impossibilità dell'uomo a resistere al male. E' una documentazione di quello che la tradizione della Chiesa chiama

"peccato originale", questa sorgente amara e ambigua che sta alla radice di ogni nostra azione, alla radice di ogni vita.

Però Cristo è venuto per questo male, Dio è venuto a liberarci da questo male. Come? Secondo la visione protestante, ponendo la speranza nell'aldilà. Questo è l'unico sollievo che può venire all'uomo pensoso che scopre in sé la tragedia del male: la speranza nell'aldilà, nell'aldilà dove c'è la misericordia.

Il culmine del film è l'ultima sequenza, quando, dopo la morte improvvisa del pastore, sua madre, l'arcigna custode del giusto, accusa, durante il funerale, davanti al popolo, come causa della morte del figlio, la nuora.

E la parola conclusiva, l'ultima del film, è l'espressione del viso della giovane moglie del pastore che, con gli occhi pieni di lacrime, dice: "I miei occhi sono pieni di lacrime e nessuno me le asciuga".

Un cristianesimo, dunque, che incombe sulla vita moralisticamente, perché indica solo l'aldilà.

Un cristianesimo così incombe su questo mondo, grava soltanto come comunicazione di leggi morali, che esaltano il senso del male, ma per cui non c'è nessun rimedio.

Il rimedio sta in un aldilà che alla nostra vita quotidiana, alla nostra aspirazione e al nostro dolore quotidiano non ha nulla da dire. E' solo una proposta di fuga. Tu, strega che stai per essere bruciata, pensa all'aldilà.